

INTRODUZIONE

Carissimi fratelli e sorelle,
fu' caro ai nostri padri di scandire e dettare il tempo dell'anno e del cammino di fede della nostra Città attraverso la valorizzazione delle devozioni popolari, facendo precedere ad ogni festa un tempo "quaresimale" e valorizzando l'ottavario come tempo "pasquale".

Tra queste devozioni abbiamo quella del SS. Crocifisso del Soccorso, che come abbiamo sperimentato e vissuto si è caratterizzata con un congruo tempo di preparazione alla festa avvenuta ieri e un tempo più breve ma altrettanto intenso che stiamo vivendo in questo ottavario.

La storia e la tradizione della Chiesa pongono nel tempo pasquale le catechesi mistagogiche tese a spiegare il senso di quanto si è vissuto e celebrato nel mistero. Similmente faremo noi in questi tre giorni utilizzando la tecnica che abbiamo già gustato nel periodo quaresimale quando vi ho predicato gli esercizi dal tema: La terapia del per-dono 1.

Ripartiamo dalle conclusioni che sono state tratte durante la predicazione quaresimale e poi ci lasceremo coinvolgere da tre scene evangeliche squisitamente pasquali: i due discepoli di

Emmaus (Lc 24,13-35), l'apparizione ai discepoli (Gv 20,19-29), l'apparizione sulla sponda del mare di Tiberiade (Gv 21,1-23).

A conclusione degli esercizi predicati in quaresima, ho proposto alcune preziose indicazioni frutto delle meditazioni di quella predicazione.

Abbiamo utilizzato l'immagine della stanza per indicare il luogo esistenziale dove collocare la necessità e il desiderio del perdono e l'aula del tribunale dove collocare l'esigenza della giustizia.

La stanza del perdono è diversa dall'aula del giudizio. Il perdono, non è legato necessariamente alle scuse, al pentimento o al cambiamento di chi ci ha arrecato danno.

Il perdono è strettamente legato alla rinuncia all'odio, alla rabbia, al risentimento, nonostante si abbiano tutti i diritti a provare queste emozioni. È un dono che viene offerto, a chi ci ha offeso, anche senza che quest'ultimo lo meriti.

Il perdono è il luogo ideale per il superamento del dolore emotivo.

Attraverso l'apertura del proprio cuore all'amore e al suo potere di riparazione delle ferite, si possono superare: l'archetipo della vittima, i copioni radicati nell'infanzia, il bisogno di sapere per forza il perché delle cose invece che superarle semplicemente.

Nella stanza del perdono si riesce ad entrare, infatti, solo quando si lasciano andare sia la pretesa di capire il perché, sia l'illusione di poter cambiare il proprio passato. Quando, cioè, si accetterà la realtà e si rinuncerà al desiderio di far andare le cose in un certo modo.

Le cose cambiano molto se, al posto di chiederci il perché (Perché proprio a me? Perché mi ha fatto questo?), riusciamo a chiederci cosa possiamo imparare da questa nuova condizione.

Perché, così facendo, la percezione del vissuto e i contenuti emotivi cambiano radicalmente.

Il perdono è una dimensione esplorativa che ci permette di smettere di torturarci e di iniziare ad evolverci. Con il perdono non si cambia assolutamente il passato, ma si migliorano notevolmente il presente e il futuro!

Il perdono è un dono che si fa a se stessi, perché fino a quando non si perdona si resta incatenati mentalmente all'autore del danno, del torto che ci è stato procurato. Perdonare rende liberi.

Prima di tutto perché ci consente di smettere di coltivare emozioni tossiche, e di alimentare pensieri logoranti e pervasivi.

Poi, anche perché si potrebbe prendere contatto con la consapevolezza di essere tutti quanti umani e fallaci. Di essere stati,

a propria volta e in altre situazioni, responsabili di danni e offese nei confronti altrui.

Perdonare:

1. non significa sopprimere il ricordo di ciò che ci è accaduto, o far finta che nulla sia successo;
2. non significa nemmeno giustificare chi ci ha offeso, o scagionarlo;
3. e neppure tornare ad essere come prima dell'accaduto.

Il perdono, infatti, non implica necessariamente la riconciliazione con chi ci ha offeso. Anzi. È sconsigliato riconciliarsi con qualcuno che non si è pentito del male fatto, che non ha chiesto scusa, o che non ha provato a riparare. Con chi potrebbe farci nuovamente male.

Piuttosto, si può perdonare qualcuno e scegliere, con consapevolezza, di non avere più a che fare con questa persona. Semplicemente perché nel passato ci ha fatto molto male, e perché la consideriamo ancora inaffidabile e negativa.

Il perdono è un processo che non richiede la presenza del trasgressore. Tant'è che si può perdonare anche qualcuno che non c'è più, qualcuno che è morto o lontano.

Perdonare significa scegliere di volersi liberare dalle emozioni negative.

Perdonare, significa elaborare un “lutto” e allontanarsi da tutte quelle emozioni che rischiano di continuare ad inquinare il cuore e la mente, anche per anni. O addirittura anche dopo la morte di chi ci ha fatto male.

Perdonare è fare pace con la vita, per spezzare le catene del dolore, del rancore, della rabbia, della ruminazione.

Perdonare non è un gesto di debolezza, come qualcuno può pensare; al contrario, è un gesto di grande forza, perché: *“Solo chi è forte è capace di perdonare”*.

Il perdono è semplicemente una scelta. La scelta di smettere di continuare a soffrire. Quella sofferenza che ci procuriamo ripercorrendo nella nostra mente tutti i dettagli del torto subito, rievocando e rivivendo inutilmente le emozioni spiacevoli legate al passato, continuando a chiederci il perché di una determinata situazione, non accettando che sia potuta accadere proprio a noi.

Diversamente da quello che ci dice il senso comune, la vendetta non ristabilisce mai l’equilibrio; questo è il cosiddetto *paradosso della vendetta*.

L’esito più frequente della vendetta, infatti, è un’*escalation* di violenza. Perché, non solo la vendetta non permette di placare il risentimento, ma spesso è addirittura vero il contrario.

Vendicarsi, infatti, non sempre dà sollievo. Anzi, molto spesso amplifica i sentimenti negativi, favorendo alla lunga disturbi ansiosi e depressivi.

Spesso le vittime hanno la tendenza ad ingigantire l'entità o la volontarietà del torto. E ciò porta a far sì che la vendetta raramente sia proporzionata all'ingiustizia subita, favorendo così una progressione di ritorsioni. A tal riguardo sarebbe opportuno, in futuro, approfondire la via mosaica che condusse alla famosa legge del taglione: "*occhio per occhio, dente per dente*" (Lv 24,10-23).

La vendetta ha quasi sempre un effetto boomerang. È per questo che Confucio diceva: *Prima di imbarcarti per un viaggio di vendetta, scava due tombe.*

1° giorno – 1ª meditazione: *La terapia del per-dono con i discepoli di Emmaus*

I DISCEPOLI DI EMMAUS

«Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?”. Si fermarono col volto triste; uno di loro di nome Cleopa, gli rispose: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. Domandò loro: “Che cosa?”. Gli risposero: “Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto”. Disse loro: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E,

cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”. Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l’un l’altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?”. Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”. Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane». (Lc 24,13-35)

San Luca ci riferisce una tradizione a lui propria: un’apparizione “lungo la strada” a due discepoli che non appartengono al gruppo degli Undici o alle donne. L’episodio dei due discepoli di Emmaus illustra come nella Comunità si possa sperimentare la presenza del Risorto con la lettura delle Scritture e l’Eucarestia. Da un punto di vista letterario il racconto è affine a quello della conversione dell’etiope in Atti (8,26-39), sigillata dal sacramento del battesimo.

Permettetemi di fare un’ampia introduzione al testo prima di farne una lettura esegetica.

È un racconto molto singolare, al punto che ci si chiede se si può parlare ancora di “apparizioni”. In fondo, i due discepoli non hanno visto il Risorto, ma un viandante straniero, e poi, sul punto di riconoscerlo, non hanno visto più nessuno.

Questo dato significativo colloca il racconto ad un altro livello di comprensione rispetto alle apparizioni di Cristo agli Undici: è l’esperienza della presenza di Gesù risorto, caratteristica non più dei primi testimoni ma delle generazioni successive. Luca vuole trasmettere un messaggio ai lettori del suo tempo.

Gesù risorto in persona si avvicina e cammina con i due discepoli. Non lo riconoscono, ma egli è presente in mezzo ai suoi, e fa la strada con loro nelle difficoltà della vita.

Nel loro stato di delusione, di assenza di fede, i due discepoli non erano in grado di riconoscere la novità di Gesù risorto. L’anonimo pellegrino, con una semplice domanda, si inserisce nella discussione. La sua ignoranza dei fatti provoca la risposta dei discepoli che assomiglia all’inizio della proclamazione pasquale: Gesù era profeta potente in parole e opere davanti a Dio e al popolo, fu consegnato e condannato alla crocifissione. La morte di Gesù ha messo fine alla speranza dei discepoli, una speranza di liberazione.

Viene menzionata l’assenza del corpo che provoca semplicemente stupore e non viene compreso come segno di

risurrezione. C'è tanta delusione e tanta incomprensione. È necessaria l'irruzione della Novità in persona, cioè di Cristo risorto, per suscitare la vera fede dei futuri testimoni.

A un certo punto, Cristo prende la parola e nel suo rimprovero mette in evidenza che **la fede va nutrita anche dalla riflessione sulla Scrittura**. Come potete notare non basta pregare e chiedere a Gesù che aumenti la nostra fede, che è un dono che abbiamo ricevuto sin dal battesimo. **L'incontro con il Risorto apre alla fede cristiana, ma è la comprensione di Cristo nella Scrittura che rende tutti veri e autentici cristiani.**

Gesù fa notare la necessità che il Cristo soffrisse e morisse per entrare nella gloria: «È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio» (At 14,22). Questa affermazione diventerà regola di vita per i cristiani.

Il Risorto è l'esegeta della Scrittura, apre il cuore e la mente all'intelligenza della Scrittura. La Bibbia nel suo insieme è profezia di Cristo che è il centro della salvezza. Con la sua morte e resurrezione, Cristo ha portato a compimento la lunga speranza del popolo di Dio. Verso di lui convergono tutte le Scritture. **Gesù fa fare ai discepoli esegesi cristiana.**

Al termine del viaggio, secondo l'uso orientale dell'ospitalità, i discepoli costringono amichevolmente Gesù a rimanere. **Si è passati dalla domanda sul Risorto alla preghiera**

al Risorto proprio mentre la notte della prova si avvicina. A tal proposito non dimentichiamo la promessa che si legge in Apocalisse: «Sono alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io entrerò, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

In casa Gesù compie i gesti di un tradizionale pasto giudaico che ha il gusto dell'Eucarestia. Finalmente i discepoli riconoscono colui che da tempo era vicino a loro nel cammino della vita. **Ma una volta riconosciuto, la sua presenza diventa visibile alla fede e si sottrae alla vista.** Gesù prima di aprire i loro occhi ha aperto il loro cuore alle Scritture. Il loro cuore ardeva perché lo Spirito agiva in essi mentre camminavano e scorrevano con lui.

Il viaggio di andata e ritorno dei due discepoli è stato un itinerario che li ha portati dall'incomprensione e dallo scoraggiamento al riconoscimento e alla speranza. Lungo la strada sono stati preparati all'incontro di fede con una lezione di esegesi sulla Scrittura, ma soltanto dopo averlo riconosciuto, i discepoli sono in grado di parlare della trasformazione interiore avvenuta con la spiegazione delle Scritture.

Fatta questa premessa, entriamo nel vivo del testo e di tutti i suoi passaggi.

Il racconto si articola in due parti, l'allontanamento dei due discepoli da Gerusalemme e il riconoscimento di Gesù allo spezzare il pane che suscita il ritorno a Gerusalemme.

Come dicevamo nell'introduzione, i due non appartenevano al gruppo degli Undici, tornavano ad Emmaus dove probabilmente avevano il loro domicilio. Noi sappiamo che solo Luca parla della missione dei settantadue discepoli attorno a Gesù (Lc 10,1-12) e questi probabilmente facevano parte di quel gruppo. Uno dei discepoli si chiama Cleopa e l'altro è anonimo. Ricordiamoci sempre che quando nella Scrittura compare una figura anonima è perché ognuno di noi si possa collocare al suo posto. L'apparente fallimento della missione di Gesù, secondo le logiche di molti, spinge questi discepoli a non andare avanti ma a tornare indietro, sui propri passi, alle antiche abitudini, tradizioni e presunte sicurezze.

Al termine di questa predicazione, tornando a casa, lo farete con gli stessi sentimenti di questi due discepoli o con il principio di andare avanti secondo le indicazioni che il Signore ci darà in questi giorni? Prenderemo sul serio la necessità di abbandonare le nostre presunte sicurezze per confidare veramente il Gesù unica nostra salvezza? Rimetteremo in gioco abitudini, consuetudini e tradizioni?

Gesù si accosta ai due discepoli senza essere riconosciuto. Il suo corpo, anche se reale, era stato spiritualizzato, solo un miracolo poteva renderlo riconoscibile, e Gesù lo compì più volte dopo la Pasqua di risurrezione a favore di coloro che erano aperti alla fede messianica. La tristezza dei due discepoli esprime il fallimento delle loro attese messianiche. Con la crocifissione finiva ogni speranza.

Spesso il Signore si accosta a noi senza farsi riconoscere. Lo ha fatto nel passato e continuerà a farlo nel futuro. Sceglieremo, a partire da oggi, di avere maggiore attenzione al modo in cui Lui si farà nostro compagno di viaggio soprattutto quando ci allontaniamo da Lui, da noi stessi e dalle nostre Comunità? A tal riguardo vorrei precisare che possiamo anche rimanere fermi con il corpo ma non sempre accade lo stesso con la testa, il cuore e l'anima. Sia chiaro anche che, la croce non può mai essere un altro essere umano come me; la croce è un fulmine a ciel sereno che nessuno sceglie e nessuno impone. Puoi scegliere di portarne il peso o di soccombere sotto il suo peso. L'esperienza della croce, della nostra croce, continueremo a considerarla un fallimento oppure un'occasione di risurrezione?

I due discepoli mentre mettono distanza da Gerusalemme, dal loro vero futuro, e con la compagnia di Gesù risorto che non riconoscono e che agisce con loro in modo terapeutico, buttano

fuori tutto quello che hanno dentro. **Questa è la prima azione terapeutica** che Gesù fa compiere ai discepoli di Emmaus. Lo fanno con le loro parole, le loro categorie, con la percezione dei loro sentimenti e delle loro sensazioni. È un'opera di svuotamento necessaria per permettere a Gesù risorto di avviare la seconda fase della terapia del per-dono. Qui Gesù agisce allo stesso modo con il quale Dio agì con Adamo ed Eva, con Caino e con Elia e con tutti l'umanità credente e non credente.

La seconda azione terapeutica vede Gesù prendere parola per far notare loro come il progetto salvifico di Dio era contenuto nelle promesse profetiche, che il Cristo doveva patire per entrare nella gloria. Le Scritture convergono tutte ed interamente verso Cristo e in Lui trovano compimento.

Anche noi spesso mettiamo distanza, facciamo strada opposta tra noi e Dio, tra la nostra vocazione alla santità e il percorso che ci conduce alla realizzazione piena di essa. Quanto viviamo e ciò che ci capita, lo verifichiamo? Se lo verifichiamo, lo facciamo solo con le nostre categorie umane senza mai veramente e pienamente sottoporle al discernimento delle Scritture? Siete disposti, a partire da oggi, a fuggire queste tentazioni per intraprendere il cammino che Gesù ci sta indicando e nel quale si fa nostro compagno di viaggio?

Gesù, a un certo punto, finse di andare più lontano, **questa è la terza azione terapeutica**. Luca ci fa notare che per entrare in comunione con Cristo bisogna pregare. I due discepoli con una supplica accorata invitano Gesù a restare con loro. Ricordiamoci che Gesù si fa presente in vari modi nelle nostre Comunità, con l'ascolto della Parola, l'accoglienza dei poveri, dei pellegrini, ma soprattutto nell'Eucarestia. Per questo entra in casa per rimanere con loro, per cenare con loro. E, allo spezzare del pane, allusione eucaristica, scompare dalla loro vista. **Sparendo avvia la quarta azione terapeutica**. Gesù dà spazio ad entrambi di iniziare a parlare dei loro veri sentimenti e non più e soltanto delle loro delusioni. Parlano dell'ardore del loro cuore mentre Gesù per strada gli spiegava le Scritture.

Possiamo pensare di tornare a casa e di continuare a pregare così come abbiamo fatto fino ad oggi? Non è forse giunto il caso di permettere a Gesù di essere il vero animatore del nostro pregare? Permetteremo alle nostre fraternità, spesso concentrate sulle lamentele, attraverso la preghiera, una vera condivisione di sentimenti da Lui suscitati?

La quinta ed ultima azione terapeutica la troviamo quando alla sera e di fretta, come Maria quando andò da Elisabetta, noncuranti del buio e dei pericoli della notte, pieni di gioia tornano a Gerusalemme. Mentre prima si erano volontariamente allontanati,

ora Gesù li riporta nella Comunità dove trovarono riuniti gli Undici e altri discepoli.

Oggi, simbolicamente sera del nostro incontro con il Risorto, torneremo in fretta come i due discepoli nelle nostre case piccole Chiese domestiche? Porteremo con entusiasmo la gioia di essere con Cristo risorti a vita nuova? Animeremo questa vita nuova nelle nostre famiglie e fraternità? Saremo disposti a lasciarci stupire dal Signore che mentre lavorava con noi, qui, non trascurava di attenzionare anche chi è altrove e forse ci sta aspettando?

2° giorno – 2^a meditazione: *La terapia del per-dono
nell'apparizione ai discepoli*

APPARIZIONE AI DISCEPOLI

«La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, stette in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. Detto questo, soffiò e disse loro: “Ricevete lo Spirito Santo, a coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati”. Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”. Ma egli disse loro: “Se non vedo nelle mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”. Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c’era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: “Pace a voi!”. Poi disse a Tommaso: “Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!”. Gli rispose Tommaso: “Mio Signore e mio Dio!”. Gesù gli disse: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”». (Gv 20,19-29)

Tutti e quattro i vangeli ci narrano dell'apparizione di Gesù ai discepoli. In Marco, Luca e Giovanni abbiamo come

collocazione il Cenacolo mentre in Matteo la collocazione è la Galilea, più precisamente il monte che Gesù aveva loro indicato. Solo in Giovanni troviamo la narrazione dell'apparizione con la presenza di Tommaso.

Anche oggi permettetemi di fare un'ampia introduzione al testo prima di farne una lettura esegetica.

Il racconto si compone di due parti: il riconoscimento da parte dei discepoli di Gesù e il mandato missionario con l'effusione dello Spirito. Entrambe le parti sono ritmate dal saluto di Gesù: "Pace a voi!".

Gesù era apparso alla Maddalena presso il sepolcro la domenica mattina. La sera compare all'improvviso in una stanza, attraverso le porte chiuse, dove i discepoli si erano rinchiusi per paura dei giudei. Gesù veniva a loro dal mondo di Dio, dall'eternità, dal Regno dei cieli, con la corporeità totalmente trasformata dallo Spirito.

Questa forte esperienza era indispensabile per la loro futura testimonianza del Vangelo come fondamento della fede pasquale. Questo racconto ha lo scopo di confermare la realtà della risurrezione di Gesù e di sottolineare il ruolo essenziale dei testimoni da lui prescelti. Il testo si conclude con la beatitudine per i futuri seguaci di Gesù, che avrebbero prestato fede alla predicazione apostolica, senza averlo visto.

L'apparizione di Gesù ai discepoli di domenica sera inaugura il tempo escatologico, contrassegnato dal dono e dall'azione dello Spirito. Alla paura dei discepoli, rinchiusi in una stanza, si contrappone la libertà del Risorto, che entrò all'improvviso a porte chiuse. Il saluto "Pace a voi!", ripetuto due volte, esprime il conferimento del dono messianico che è la pace, che è ben più di un semplice saluto.

Gesù tornò da loro subito dopo la sua dipartita, come aveva promesso durante l'ultima cena, ma non nello stesso modo in cui si erano lasciati. La gioia e la pace rappresentano i doni predetti dai profeti per il tempo messianico. Appena si fece riconoscere, mostrando le ferite nelle mani e nel fianco, i discepoli gioirono riconoscendo con uno sguardo di fede colui che avevano conosciuto con uno sguardo umano.

Gesù dopo essersi fatto riconoscere dona loro un incarico missionario e lo fa accentuando il come devono agire: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". L'avverbio come dal greco *Kathos* indica sia somiglianza sia fondamento. I discepoli avrebbero continuato la missione che il Padre aveva affidato a Gesù nello stesso e identico modo. Questo testo è strettamente legato alla preghiera che Gesù rivolge al Padre: "Santificali nella verità (...) Come hai mandato me nel mondo anch'io ho mandato loro, e per

loro santifico me stesso, perché anch'essi siano santificati nella verità" (Gv 17,17-19).

La santificazione dei discepoli avviene mediante la parola di Gesù e l'azione dello Spirito. Da qui la necessità dell'effusione dello Spirito come principio della vita nuova e come animatore e aiuto indispensabile per la loro missione. L'effusione dello Spirito, anticipata simbolicamente dallo scorrere di sangue ed acqua dal costato, rappresenta il punto culminante di tutta la missione di Gesù. Lo Spirito è la connessione con il dono della vita nuova che è scaturita dal corpo di Cristo elevato in croce sul Golgota e trafitto, simbolo del tempio escatologico della Nuova Alleanza. Il soffio di Gesù sui discepoli si collega alla testimonianza del Battista al Giordano quando lo proclamò "l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo" e lo presentò come "colui che battezza in Spirito Santo".

Il verbo soffiò dal greco *enephysezen* che correttamente significa insufflò, usato solo qui nel NT, rievoca la creazione dell'uomo, quando Dio plasmò l'uomo con la polvere e insufflò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Gesù suscitando la fede pasquale nei discepoli attraverso il soffio dello Spirito, attuò una nuova creazione che possiamo definire il tempo dello Spirito. È in tal modo che i discepoli vengono santificati nella verità e abilitati alla missione.

Il dono dello Spirito è strettamente connesso alla remissione dei peccati, che costituisce lo scopo essenziale della missione degli apostoli quale continuazione del ministero di Gesù.

È da notare, e non trascurare, l'affinità tra questo testo e quello di Matteo riguardo al potere dato a Pietro e ai discepoli di "legare e sciogliere" (Mt 16,19 – 17,18). È la medesima facoltà che in Matteo ha un carattere giuridico, nel senso di "proibire e permettere", di "imporre e revocare"; in Giovanni di "rimettere o ritenere". In entrambi i casi l'obbiettivo è la riconciliazione e il ritorno del peccatore a Dio attraverso la mediazione di Cristo. La remissione dei peccati è una nuova creazione! Ezechiele parla dello Spirito di Dio che viene dai quattro venti e soffia sui morti dando loro la vita (Ez 37,9-10).

L'incontro con il Risorto era indispensabile per tutti i discepoli, da questo incontro dipendeva la missione. Tommaso, che fu presente alla risurrezione di Lazzaro, avrebbe dovuto prestare fede all'annuncio degli altri apostoli. Ma la diversità della risurrezione di Gesù l'aveva reso diffidente, perché non si trattava della rivivificazione di un cadavere come nel caso di Lazzaro, ma di una trasformazione totale. La sua caparbità nel voler toccare le piaghe di Gesù per credere, avrebbe costituito una prova ineccepibile della realtà dell'evento pasquale.

Come vi accennavo all'inizio, soltanto Giovanni ci parla dell'assenza di Tommaso all'apparizione di Gesù. Il suo atteggiamento di incredulità esprime la concretezza e la forza di Tommaso che già si era palesata prima della risurrezione di Lazzaro e nell'ultima cena. Tommaso vedendolo pronuncia la professione di fede più significativa e pregnante della storia della Chiesa: "Mio Signore e mio Dio!".

Avendo terminato l'introduzione e dovendo procedere all'esegesi del testo permettetemi di agire con l'utilizzo di un metodo molto semplice che ci permette di gustare meglio l'agire terapeutico di Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Vedremo cosa sono in grado di mettere i discepoli in questa storia e in essi cosa siamo in grado di metterci anche noi nelle nostre tante storie; in seguito vedremo invece cosa ci mette Gesù per rendere ogni storia una storia di salvezza.

I discepoli erano riuniti, ma non tutti perché mancava Tommaso, a porte chiuse e per paura. **La prima cosa che mettono i discepoli in questa storia è la paura!** La paura genera due atteggiamenti fondamentali e contrapposti: da un lato l'immobilismo che troviamo in Giovanni, l'unico che non fuggì e rimase sotto la croce, e ritroviamo in quasi tutti loro nel testo che

stiamo approfondendo; dall'altro lato la fuga che è quella che hanno vissuto la maggior parte nella notte più buia della storia dell'umanità.

Quindi, la paura può far disperdere come può anche coalizzare ma in entrambi i casi si genera una chiusura sia esistenziale che spaziale. Da un punto di vista spaziale li troviamo riuniti in un luogo chiuso o chiusi in un luogo lontano. Da un punto di vista esistenziale li possiamo pensare dispersi e confusi, come anche insieme ma distanti. Qui vale il principio che il nostro Vescovo ci consegnò in modo provocatorio per la prima festa di San Giacomo da lui presieduta dove, durante l'omelia, ci chiese: "Se il Signore oggi venisse in mezzo a noi ci troverebbe uniti o riuniti?"¹.

Non c'è dialogo, non c'è apertura, non c'è confronto, non c'è consolazione. È la stessa cosa che accade ancor oggi di fronte all'esperienza del lutto, ognuno lo affronta se lo affronta, e lo elabora se lo elabora, nella propria solitudine. **L'uomo oltre la paura di suo ci mette la solitudine**, il perverso pensiero di concepirsi solo o per assurdo di pensare che il suo dolore non lo può capire nessuno. Tutto questo per un certo verso è vero ma non lo è in modo assoluto. Ognuno vive ed elabora il dolore o i lutti in modo diverso ma tutti siamo accomunati dalla certezza di aver

¹ CALOGERO PERI, Omelia per la solennità di San Giacomo patrono della Diocesi di Caltagirone, 25 luglio 2011.

perso qualcosa o qualcuno ed è la perdita che genera la sofferenza che ci accomuna pur se vissuta in modo differente.

A questo punto entra in scena Gesù! La prima cosa che Gesù mette a disposizione di tutti, poiché conosce l'animo di ciascuno, è **un saluto di pace** che sappiamo ripetere per ben due volte. Gesù sa chi sono e cosa hanno fatto, è cosciente che si rimproverano su come hanno agito e reagito, percepisce che da questo incontro possono emergere le reazioni più contrastanti che si possono immaginare e per evitare di alimentare il fuoco della disperazione **agisce in modo terapeutico donando loro la sua pace**, invitandoli a risiedere nella pace del Signore, a non considerare come vincolante ciò che è andato perduto ma a concentrarsi su quanto stava per accadere.

Come gesto rafforzativo e vincolante del dono della pace c'è l'invito a vedere e toccare le sue mani e il suo fianco, quelle ferite provocate anche dal loro tradimento che Dio ha trasformato in feritoie di luce e di speranza. Non le mostra per accusare e rimproverare, non piega il fianco a rendere i segni della morte a strumenti di tortura, li dona come sorgenti da cui scaturiscono le grazie di cui hanno bisogno. Qui si realizza l'invito del Signore:

«Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e

troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero». (Mt 11,28-30)

«O voi tutti assetati, venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia? Su, ascoltatevi e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete». (Is 55,1-3)

un invito che è stato accettato abbondantemente da schiere di uomini e donne che hanno saputo imitare Gesù e tra questi non dimentichiamo la testimonianza di Santa Bakhita. All'età di nove anni fu rapita, dai trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte. Da ultimo, sempre come schiava, si ritrovò al servizio di un generale che ogni giorno la faceva fustigare fino al sangue. Le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Nel 1882 comprata da un mercante italiano finì al servizio del console italiano Callisto Legnani e con questi arrivò in Italia. Qui conobbe un padrone diverso, un padrone che è al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, che è buono. Un Signore che la conosceva, che l'amava, che l'attendeva. La sua speranza di trovare padroni meno crudeli si trasformò nella certezza di aver trovato il padrone che la amava. La conoscenza di questa nuova speranza le ha ottenuto la redenzione; non si sentiva più schiava ma libera e amata

figlia di Dio. Non volle più tornare in Africa, nel 1890 gli furono amministrati i sacramenti dell'iniziazione cristiana, entrò nella Congregazione delle Canossiane e accanto agli uffici di segreteria e portineria si spese come missionaria annunciatrice della libertà che il Signore le aveva donato. Per lei, questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.

L'esperienza della Bakhita è stata anche l'esperienza di molte persone nella Chiesa nascente. A tal proposito vi ricordo l'esperienza narrata nella lettera di San Paolo a Filemone. San Paolo rimanda lo schiavo al suo padrone da cui era fuggito, e lo fa non ordinando, ma pregando: "Ti supplico per il mio figlio che ho generato in catene (...) Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore, (...) Forse per questo è stato separato da te per un momento, perché tu lo riavessi per sempre; non però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo" (Fm 10,16). In virtù del Battesimo padroni e schiavi si consideravano fratelli. Il cambiamento non era esteriore ma interiore.

La paura, la solitudine e il senso colpa che era in quei discepoli cedono il passo alla gioia che è rafforzata dall'insistente invito di Gesù ad entrare nella sua pace. È non c'è tempo per discutere, verificare o fare i conti su quanto accaduto. È urgente che loro vadano, che passino dalla chiusura all'apertura, da dentro a fuori, dallo stare in un posto all'andare in tutti i posti con una sola

condizione: quel come! “Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”. **Questa è la seconda azione terapeutica di Gesù.** Gesù non viene meno alla parola data, non ritratta le scelte fatte, piuttosto conferma e incalza affinché si affrettino a compiere la missione della loro vita.

Poi segue un'azione inaspettata e immeritata, un dono inatteso e una responsabilità immensa: l'effusione dello Spirito strettamente legato alla remissione dei peccati. Ci verrebbe da dire: “Ma come, proprio a loro che ti hanno tradito e abbandonato tu, Signore, gli doni un così grande dono e una così grande responsabilità!”. E il Signore ci risponderebbe: “Sì! Proprio loro! Il mondo ti direbbe che gente come questa andrebbe esclusa, perseguitata ed eliminata. Io, invece, scelgo ancora una volta loro, li scelgo proprio a partire dalle loro fragilità e dal loro peccato. Li colmo della grazia dello Spirito perché proprio a partire dalla coscienza del loro peccato siano operatori instancabili di misericordia, affinché nessuno si percepisca irrimediabilmente perduto!”. **Questa è la terza azione terapeutica del Signore,** un dono che passa attraverso una piena coscienza di se stessi per rendere ogni vita meritevole di essere vissuta. A tal proposito non

dimentichiamo l'esperienza vissuta da Sant'Agostino nella polemica con i donatisti².

Il testo prosegue mettendo in evidenza la sfacciataggine di Tommaso che si scosta notevolmente dal resto del gruppo.

A differenza degli altri lui non si chiude, o per lo meno a scelto di non farlo più. È fuori da quel luogo e dal quel contesto perché in ricerca. L'aver appreso dalle donne della risurrezione di Cristo pone in lui una sana inquietudine che lo pone in ricerca. Lo esclude da una prima esperienza del Risorto e lo rende strumento e modello di tanti ricercatori di Dio.

La distanza fisica tra Tommaso e Gesù non impedisce al Signore di assecondare il bisogno di una intimità profonda del discepolo. Nelle dinamiche di Tommaso si possono intravedere le dinamiche della conversione di Sant'Agostino.

All'ottavo giorno il Signore nuovamente si rende presente con il dono della pace, e senza perder tempo concede a Tommaso ciò che tutti avrebbero voluto chiedere ma nessuno, tranne lui, ha avuto il coraggio di chiedere. In quel desiderio di toccare si cela l'anelito di essere accarezzati, abbracciati, baciati, consolati, coccolati. Tommaso ha il coraggio di dismettere i panni dell'adulto per indossare quelli del bambino. Tommaso non ha bisogno di vedere e toccare per credere, ne è prova la professione di fede che

² SANT'AGOSTINO, *Polemica con i donatisti*, Nuova Biblioteca Agostiniana, Città Nuova Editrice.

fa. Tommaso ha bisogno di essere riportato alla realtà, ad una realtà vivibile. Un atto che poteva compiere solo Gesù. Solo chi era stato abbandonato poteva trovare colui che lo ha abbandonato. Solo chi era stato tradito poteva recuperare il traditore. Solo il buon e bel pastore poteva andare alla ricerca della pecorella perduta, per porla sulle sue spalle, tornare a casa e far festa con tutti.

Questa è la quarta azione terapeutica compiuta da Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Ci sono cose che possiamo fare noi, che il Signore ci chiede di fare, ma ce ne sono alcune che può fare solo lui. Entrare nel cuore e nell'anima di un uomo è compito esclusivo di Dio. Noi possiamo solo facilitare tale incontro o, ahimè, a volte impedirlo o ritardarlo.

Il testo si conclude con una beatitudine che spero e mi auguro possiamo sentire rivolta oggi a noi: “Beati voi, cari figli amati della Chiesa Calatina, perché pur non avendo visto tutto quello che i Vangeli e la Scrittura vi testimoniano, non vi stancate di credere!”.

3° giorno – 3^a meditazione: *La terapia del per-dono
nell'apparizione al mare di Tiberiade*

APPARIZIONE AI DISCEPOLI SUL MARE DI TIBERIADE

«Dopo questi atti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora egli disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “È il Signore!”. Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontano da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro del fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso ora”. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. Gesù disse loro: “Venite e mangiate”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore. Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così

pure il pesce. Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo, per la seconda volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pascola le mie pecore". Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi". Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: "Seguimi". Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?". Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: "Signore, che cosa sarà di lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi"». (Gv 21,1-22)

Nel testo che abbiamo appena ascoltato è messa in evidenza sia **l'universalità della missione apostolica**, con la segnalazione del numero straordinario dei pesci pescati; sia **l'unità della Chiesa**, simboleggiata dall'integrità della rete che non si rompe. **L'efficacia**

dell'attività apostolica dipende dalla parola di Gesù, senza di lui la pesca è infruttuosa.

Con l'espressione "dopo queste cose" viene indicato il passaggio ad una nuova scena rispetto a quella che abbiamo visto ieri. Il mare di Tiberiade designa il lago di Genesaret che è stato scenario di alcuni episodi della vita pubblica di Gesù.

Gesù appare a sette discepoli e si rivolge loro con un termine familiare *paidia* che significa bambini a differenza del modo in cui li chiama nell'ultima cena dove li chiamò con il termine *teknia* che significa figlioletti. È chiaro, che entrambi gli appellativi indicano la piccolezza dello stato di vita e della fede di questi discepoli che, da lì a poco, saranno chiamati a crescere nell'assunzione di grandi responsabilità.

La descrizione di Pietro che si veste, per poi buttarsi in acqua per raggiungere il Signore sulla riva, non è da intendere solo come un atto di pudore nei confronti del Maestro. Di fatto, nuotare vestiti rallenta i movimenti ed è probabile che sia arrivato a riva dopo la barca con gli altri discepoli. Questo rallentamento è indice di un prendere le distanze dal Maestro verso il quale Pietro nutre il grande rimorso del tradimento per il quale a breve sarà definitivamente perdonato.

Il pasto consumato in riva ha un valore prettamente simbolico ed eucaristico.

Prima di costituirlo capo degli apostoli, Gesù dà l'opportunità a Pietro di riparare il suo tradimento con la triplice professione d'amore. Il mandato ribadito tre volte manifesta la dimensione missionaria della Chiesa, prefigurata nel racconto della pesca, ma esprime soprattutto il conferimento a Pietro di un incarico specifico, quello di pascere.

Nell'antichità il potere regale veniva associato all'immagine del pastore, Dio stesso nella Bibbia è presentato come pastore d'Israele, Gesù si dichiara come il Buon e Bel Pastore delle pecore che il Padre gli aveva affidato, ora il Risorto le affida a Pietro. A tal proposito afferma Sant'Ambrogio: "Gesù ci lasciò Pietro come vicario del suo amore". Il servizio chiesto a Pietro implicava la disponibilità a donare la propria vita per la salvezza dei fratelli proprio come aveva fatto il Maestro.

Anche oggi, al termine di questa introduzione, procediamo con l'esegesi del testo attraverso il metodo usato ieri. Vedremo cosa sono in grado di mettere i discepoli in questa storia e in essi cosa siamo in grado di metterci anche noi nelle nostre tante storie; in seguito vedremo cosa ci mette Gesù per rendere ogni storia una storia di salvezza.

Dopo le apparizioni nel cenacolo vediamo un gruppo ristretto di discepoli tornare lungo il mare di Tiberiade dove tutto era iniziato. Sono tornati alla loro vita di prima, a fare quello che sapevano fare: pescare, d'altronde dovevano pur mangiare.

Anche in questa occasione, come quella narrata da Luca al capitolo cinque, la pesca è infruttuosa. Questi discepoli, probabilmente ancora un po' confusi, pur avendo messo tutto non riescono a prendere nulla. Hanno investito tempo, hanno faticato, hanno corso dei rischi ma non sono stati premiati, si ritrovano con le reti bucate e le mani vuote.

È la parola di Gesù che rende possibile e fruttuosa la pesca. Pietro disse: “Sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5) ma solo adesso fa esperienza di cosa significa quell'affermazione. Mi fido della tua parola quindi, getto le reti. Le reti sono vuote quindi, le getto sulla tua parola. **La prima azione terapeutica** che Gesù compie per questi pescatori delusi, frustrati e falliti consiste nel non fargli mancare la Parola perché come ben sappiamo: “Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4 – Dt 8,3 – Sap 16,26). La Parola illumina la vita che brancola nel buio, la Parola irrobustisce le membra fiacche, la Parola rende fecondo il terreno sterile, della sua Parola dice il Signore:

«Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata»». (Is 55,10-11)

È la Parola mandata da Dio che ci fa **comprendere** e **operare** ciò che Dio desidera. E cosa desidera il Signore per ognuno di noi? “Il Signore parlò a Mosè e disse: ‘Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono Santo’” (Lv 19,1-2). Il Santo non è il perfetto ma colui che tende alla perfezione, non è chi si ritiene giusto ma colui che viene giustificato, colui che: “Cade sette volte e si rialza” (Pr 24,16), che pecca e accorgendosi del proprio peccato o esortato a prenderne coscienza chiede perdono e rimedia al torto compiuto. Non dimentichiamoci che Gesù disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,12-13).

Non stanchiamoci di interrogare la Parola, non stanchiamoci di lasciarci interrogare dalla Parola. Quando Gesù disse ai discepoli: “Ve ne volete andare anche voi?”, essi risposero: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68). È vero anche che il salmista dice: “Il Signore ha parlato una sola

volta” (Sal 61,12) e che noi facciamo esperienza del silenzio di Dio, ma correttamente dobbiamo dire che ha parlato una sola volta perché parla sempre perché, il suo parlare è unico e non interrotto, continuo e senza fine. Quindi, “Se oggi ascoltiamo la sua voce non induriamo i nostri cuori” (Sal 95,7-8).

Tutto questo, e molto di più, genera nel discepolo amato, in Giovanni, il riconoscimento così come il parlare di Gesù fece ardere il cuore dei due discepoli di Emmaus. Dal riconoscimento si passa al ricongiungimento.

La seconda azione terapeutica che compie Gesù è il pasto, la convivialità, la comunione. In esso c’è una parte che mette Gesù ma c’è una parte che devono mettere i discepoli. Qualcosa era già sulla brace ma occorre che altro si aggiungesse. La comunione, che genera la comunità e non viceversa, presuppone che il poco di ognuno diventa l’indispensabile per molti.

La terza azione terapeutica è il dialogo tra Gesù e Pietro sul dinamismo dell’amore. Gesù era nelle condizioni di poter licenziare definitivamente Pietro e tutti gli altri a motivo del tradimento e dell’abbandono subito, nonostante gli slanci e le promesse che più volte i discepoli avevano fatto. I discepoli erano consapevoli della gravità delle loro azioni e probabilmente si aspettavano il foglio del via. Questo è quanto accadrebbe se a far da padrona fosse la logica umana.

Gesù cura la ferita con l'amore. Quell'amore che tanto ha predicato e dal quale è sempre stato mosso adesso diventa la terapia ad ogni forma di tradimento.

È da notare che nel dialogo tra Gesù e Pietro ci sono delle sfumature linguistiche che non possiamo ignorare. Per ben due volte Gesù chiede a Pietro se lo ama utilizzando il verbo greco *ἀγάπης* che indica l'amore disinteressato, universale, incondizionato quello che in modo particolare vive una madre per il proprio figlio, quello di chi sarebbe disposto a dare la propria vita per l'altro. L'amore che dovrebbero vivere in modo vicendevole due sposi che scelgono di essere stati scelti dall'Amore. Pietro ad entrambe le domande risponde utilizzando il verbo greco *φιλώ* che indica l'amore amicale, interessato, fatto di dare ed avere.

C'è un dialogo che si pone su due prospettive diverse. C'è un Gesù che chiede tutto: "Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo" (Lc 14,25-27). C'è Pietro che è scandalizzato dalla croce del suo tradimento e non si pensa né meritevole né capace di un amore così grande e per questo va a ribasso, si colloca su di un amore amicale.

Qui arriva il colpo di scena che non si aspetta Pietro e l'intero uditorio di allora e penso anche di oggi. Gesù per la terza volta gli pone la domanda sull'amore ma utilizzando il verbo greco *φιλείς*. Gesù si rende conto della difficoltà di Pietro e decide di abbassarsi al livello del discepolo per prendergli la mano e condurlo ad un livello superiore. Lo accosta come amico così come aveva appellato i discepoli: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15). È qui che inizia per Pietro un cammino di risalita, un impegno di responsabilità nella logica del servizio e della testimonianza. La prova sta nell'onestà di Pietro di dire *Signore tu lo sai*.

Il Signore, fratelli e sorelle, sa tutto ma ci aiuta a prendere coscienza e lo fa secondo l'unica logica che gli appartiene che è quella dell'amore.

A tal proposito ritengo significativa la testimonianza del Santo Padre Francesco che, in una udienza fu sorpreso dalla domanda di un piccolo bambino catanese che gli pose schiettamente la domanda: *ma tu lo ami Gesù?* Il papa non rispose subito e il bambino replicò la domanda chiedendo e ottenendo l'attenzione del pontefice che rispose così: "Io non lo so se amo il

Signore, certamente gli voglio bene. Ho però una certezza, che Lui mi ama incondizionatamente”.

La quarta ed ultima azione terapeutica riguarda il rapporto fraterno che dobbiamo imparare ad avere nel Signore e secondo le logiche d'amore di Dio e non degli uomini. Pietro si interessa di Giovanni e probabilmente lo fa perché è il più piccolo. Gesù risponde, ve lo traduco in modo popolare e allegorico: “Caro Pietro fatti una paginetta di affari tuoi, perché a lui ci penso io!”. Tutti siamo chiamati ad essere fratelli in Cristo e non a prescindere da Cristo. Nessuno si deve occupare di nessuno se non nella logica dell'amore disinteressato. Pietro è chiamato a presiedere nella carità la Chiesa ed è solo a partire da questa che può disporre in seno alla collegialità apostolica e nella sinodalità ecclesiale del bene dei singoli come anche delle Comunità.

Concludiamo, alla luce di quanto ci siamo appena detti, con una preghiera corale e costante per l'attuale Santo Padre Papa Leone affinché non gli manchi mai di percepirsi amato e perdonato dal Signore affinché possa presiedere nell'amore e con misericordia la Chiesa di Cristo pellegrinante in terra e nel tempo.

SS. CROCIFISSO DEL SOCCORSO
La terapia del per-dono 15-17 settembre 2025